

Aquiloni per l'Afghanistan

SILVIO MENGOTTO

Oggi ci sono due modi per andare in Afghanistan: con l'aereo o con l'immaginazione. Impossibilitato a prendere il primo mezzo ho scelto il secondo, nella consapevolezza che la realtà supera tremendamente l'immaginazione. Ma è importante il provarci, rimanere nel cuore del popolo afgano, intercedere, cioè stare in mezzo a tutti gli innocenti della terra.

La voce del deserto

Da diversi giorni viaggio nel deserto afgano sopra un carretto a quattro ruote trainato da un fiacco ronzino, mi accompagna Rashid, un contadino di etnia kagiki diretto a Kabul, porta della farina alla sua famiglia. Il vento è l'unica voce in questi spazi infiniti tra sabbia e cielo azzurro, senza mai una nuvola d'acqua, mai l'ombra di un essere vivente; sento solo la brezza dell'angelo del silenzio con il sole che brilla altissimo nel cielo assetato d'infinito. L'uomo è creato per conoscere l'infinito, non l'indefinito. Sono tre anni che in Afghanistan non piove: la siccità è calamità sociale. Il sole brucia tutto, anche la stessa disperazione che si è trasformata in rassegnazione. Nella borraccia l'acqua è agli ultimi sgoccioli. Col trascorrere delle ore sento i fantasmi della sete trascinarsi in strani abissi. Il corpo mi sembra una terracotta sbriciolata sugli scogli della debolezza, o una barca trascinata in una corrente che termina la corsa nel nulla. Rashid si accorge della mia sofferenza e incomincia a raccontarmi una leggenda, una fiaba.

«Un giorno mi sono trovato in un deserto, dopo aver camminato solitario per giorni interi. Avevo consumato le ultime provviste di cibo e acqua. Mi ero arreso all'idea di dover morire di sete e versavo lacrime sconsolate. Poi mi sono gettato a terra con le braccia tese verso l'alto, invocando rassegnato il nome di Allàh. All'improvviso, ho sentito uno strano rumore e ho girato il capo verso il luogo da dove proveniva il fruscio. Ho scorto un serpente argenteo abbagliante che strisciava velocemente verso di me. La paura ha corso come un fulmine nelle mie vene, e mi ha donato la forza di al-

zarmi e di camminare velocemente, nonostante fossi allo stremo delle forze. Non ho cessato di camminare nemmeno per un attimo e il serpente era sempre dietro le mie calcagna: sembrava la mia ombra. Ho attraversato così luoghi nuovi finché mi sono trovato dinanzi a un pozzo d'acqua. Tutto d'un tratto il rumore si è dissolto nel nulla e non ho più visto il serpente. Mi sono buttato in acqua, mi sono dissetato e mi sono sottratto dalle fauci dell'Aldilà».

Al termine del racconto, Rashid dice: «immagina di essere inseguito da un serpente argentato. Ti verrà la voglia di scappare verso l'oasi della salvezza». Dopo pochi minuti vediamo all'orizzonte il profilo di un villaggio sulla via di Farah e, al centro, un pozzo: la salvezza! Rashid mi avverte: «bisogna far bollire l'acqua prima di berla. La siccità e la carestia hanno reso infetti quasi tutti i pozzi dell'Afghanistan».

Il burqa sul viso

Le piste di sabbia non sono sicure. L'Afghanistan, con le sue 640 mila mine disseminate e nascoste, è il paese più minato della terra. Molte di questi micidiali ordigni hanno la forma di bambole, per questo ai bambini si insegna di non raccoglierle. La siccità è fonte di carestia, di fame, di malattie. Non è difficile essere derubati dai predoni nel deserto. Il brigantaggio è una delle tante calamità dell'Afghanistan. Se gli uomini emettessero una luce di lucerna potrebbero fare a meno del sole e della luna e, all'orizzonte, vedrebbero Dio riposare sopra il cuscino della pace ricamata dai sogni ad occhi aperti dei suoi figli. I villaggi sono bianchi come il loro silenzio. I tetti richiamano il ventre delle donne incinte. I bambini indossano meravigliosi abiti colorati, mentre i giovanissimi studenti talebani (taleban significa studente del Corano) indossano rigorosamente l'abito bianco: ma chi non apprende il Corano è destinato, dal mullah, a diventare un contadino, non un soldato di Allàh.

La solitudine del deserto si colora nei burqa delle «teste nere»: così vengono chiamate le donne afgane. Donne invisibili, che inquietano. La loro identità negata ritorna nella nostalgia di un canto nuziale. È giorno di nozze: la sposa, con il burqa bianco, è circondata da donne nei loro burqa azzurri, gialli, arancioni e blu. Sembrano vogliono comunicarmi l'invisibile che c'è in loro, o una sottile speranza. Che senso ha la speranza in questo deserto? Che volto può avere la speranza in questa regione? La speranza sarà il giorno in cui potremo vedere il sorriso di una donna afgana perché l'amore è passato tra i fori del burqa liberandola. Un anno fa, una manciata di donne italiane cercò di dare voce alle donne afgane con l'iniziativa un «fiore per Kabul». Ora tutto si è oscura-

to, dimenticato, dietro il velo dell'indifferenza: il burqa sul volto dell'Occidente dove, pur di fare audiance, le donne vengono svelate del tutto. In entrambe le situazioni c'è la profanazione del tempio negato o idolatrato.

Il vento freddo della notte si trasforma in una tempesta di sabbia. Sembra un'immensa nuvola grigia dove le persone si muovono e appaiono come fantasmi nei loro scialli. Dice Bernard Shaw: «Il peggiore peccato contro i nostri simili non è l'odio ma l'indifferenza: questa è l'essenza dell'inumanità».

Janayd: il clandestino

Dopo nuovi giorni nel deserto, ci fermiamo in un villaggio a pochi chilometri da Kandahar. È sera: sul villaggio scende la bianca luna e si alza la preghiera del mullah. Quando passo vicino al recinto dei dromedari c'è un afrore animalesco ripugnante, forte e pungente: un pugno allo stomaco. Dei bambini raccolgono con le mani lo sterco degli animali, ne fanno grosse ciambelle che, essicate al sole, si trasformeranno in combustibile per l'inverno. Nel buio totale solo la luce delle lampade a petrolio oscilla ritmicamente e proietta sulle pareti fangose le lunghe ombre dei contadini stanchi. Sono invitato nella casa di Janayd, un vecchio dal turbante bianco come la sua barba. Ci sediamo a terra per un tè appena sfuso e bollente. Janayd è braccato dai talebani per la sua tradizione sufi. I sufi appartengono ad una antichissima tradizione culturale dell'Islam, fatta di saggezza, moderazione e rispetto. Per questo furono perseguitati per secoli dagli ulema: uomini islamici corrotti, dittatori e fanatici. Perseguitati, i sufi seppero evitare le imposizioni fanatiche ed estremiste delle sette fondamentaliste islamiche. Tennero vivo il ricordo di Gesù; per loro un modello di virtù, essere perfetto, esempio per eccellenza di vero Maestro. Nei quattro Vangeli si contano 42 parabole e 42 sono le parabole raccolte nel Corano. Pura coincidenza o un segno teologico?

Mentre sorseggio lentamente il tè chiedo a Janayd di parlarmi del sufismo. Il vecchio sorride: «Il sufismo è adorare Allàh come se tu lo avessi visto, e anche se non Lo vedi Egli vede te. Ma bisogna cercare Allàh. Questo è il viaggio dell'umanità. Un po' come il tuo viaggio che vuole essere vicino alla verità di ciò che accade in questa terra martoriata e dimenticata. Siamo sulla terra per cercare, non per trovare. Ancora oggi cerco Allàh il Clemente, il Misericordioso, il Buono». La memoria mi riporta ad una scritta nell'eremo italiano di San Salvatore vicino alla città lombarda di Erba. La scritta diceva «Non dirmi chi sei, ma cosa cerchi». Janayd, mentre il lampo della memoria si consuma, continua: «Siamo viandanti sulla terra. Il nostro è un viaggio dalle tenebre alla luce, dal-

l'ignoranza ad Allàh. Il progresso può essere un seducente abbaglio nel viaggio di purificazione verso Allàh il Clemente, il Misericordioso, il Buono».

Profughi

«Il dolore di innumerevoli uomini, donne e bambini chiedono a gran voce un sollievo tangibile. La dolorosa situazione dei tantissimi rifugiati richiede sforzi immediati da parte di tutti coloro che si trovano nella condizione di poter aiutare. Possa la stella della pace splendere presto di nuovo nella vostra regione».

Così scrive il Papa in un messaggio consegnato ai vescovi pakistani. Il 70% della popolazione afghana ha lasciato le più grandi città. Nei villaggi del Nord gli afghani sono braccati, notte e giorno, dai talebani in cerca di giovani reclute per la guerra. Sono tante le donne afghane che chiedono l'elemosina nel Peshawar mentre fuggono verso il Pakistan, insieme alle case abbandonano radici e memorie, anche se amare. I soldi servono perché alla frontiera i «passeur», o sciacalli della vita, ne chiedono tanti per passare verso la salvezza. La legge talebana, per la prevenzione del vizio, proibisce alle donne, non solo di mostrare il volto nascosto da un burqa, ma anche di studiare, lavare i panni alle sorgenti, lavorare. Quando una «testa nera» – così si chiamano le donne afghane – diventa vedova, la vita si fa ancora più complicata, molte di loro si prostituiscono per sfamare i figli. Donne, uomini, vecchi e bambini fuggono di giorno con l'accecante luce del sole orientale, fuggono di notte sotto i raggi della luna: la luce dei poveri. Con le bombe che piovono dal cielo la pazienza esplode come un'ogiva vagante. Le vergate delle guardie pakistane fanno male, ma la dignità non si negozia, c'è di mezzo la vita e la sopravvivenza di un milione e mezzo di sbandati, di profughi. In questo popolo ci sono sessantamila donne incinte; cioè centotrentamila vite senza cibo, acqua e medicine. La disperazione è la molla della loro speranza. A Kabul, tra i crateri della periferia butterata dalle bombe, ci sono più di 8.000 famiglie, e 55.000 persone, che non possono lasciare quel paesaggio lunare, devono prendersi cura di bambini allo sbando, uomini anziani, handicappati, mutilati dalle mine che non sono in grado di scappare. Sono i condannati a morire di inedia e di silenzio. Sembrano nomadi senza meta, che vagano da un cimitero al successivo, ma senza trovare i defunti: loro sono i veri morti, i morti viventi dell'Afghanistan.

Il freddo già increspa le cime afghane e non basteranno i raggi del sole a scaldare la fuga. Un popolo, nel ventre della loro terra, chiede di vivere, non di sopravvivere sotto l'incudine dei raid che, per errore, colpiscono una casa per anziani. Ritorno a Ghani Khel, un villaggio alla periferia di Kabul. Penso all'I-

talia: già spuntano nei negozi i primi abeti natalizi colorati di lustrini e lucenti palle, ma per il presepe vivente dei profughi afgхани «non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,7).

La strage degli Innocenti

Ghani Khel e Khan Agha sono villaggi afgхани dell'Alleanza del Nord anti-talebana dove, «per errore» bombe americane, cioè alleate, hanno portato la morte a civili e bambini innocenti. Lo stesso nella periferia di Kabul: su 5 depositi della Croce Rossa, sempre «per errore», ne è rimasto uno solo. Uno distrutto e tre sono in fiamme. Nei magazzini c'era il cibo, coperte, medicinali per gli sfortunati di Kabul. Nel villaggio di Bahawalpur un commando di fondamentalisti islamici uccide nella chiesa cattolica sedici fedeli cristiani in preghiera: la metà erano bambini.

Agli errori si aggiungono gli orrori della miseria. Il tasso di mortalità infantile, già molto elevato – quattro bambini su cinque muoiono prima di compiere sei anni – è destinato ad aumentare per via della siccità, della malnutrizione e dell'impossibilità di seguire le più elementari regole igieniche. E mentre masse di popolo afgחנו premono alla frontiera del Pakistan per vivere, masse di fondamentalisti pakistani premono, nella direzione opposta, per morire, insieme ai talebani, in nome di Allàh!

In Afghanistan ho visto molti campi di papaveri rossi e bellissimi, ma poeticamente insanguinati perché campi dove si coltiva droga per i paradisi perduti dell'Occidente, ma anche per gli indigeni e per i vertiginosi introiti della dittatura talebana. In Afghanistan sono più di tre milioni i tossicodipendenti. La droga si compra regolarmente, insieme alle armi e all'alcol, la sua vendita non è vietata. Anche i bambini ne fanno largo consumo, specie tra gli orfani, gli abbandonati sulle strade. In Afghanistan non si ha paura di morire, ma di vivere. Bambini condannati all'infelicità e, da dieci anni a questa parte, venduti in traffici sessuali, insieme a vergini e vedove. Bambini ai quali, sempre per la legge di prevenzione del vizio, si è proibito di giocare con gli aquiloni. Innocenti erano gli uccisi nelle torri, innocenti i passeggeri degli aerei che li hanno squartati, innocenti le vittime civili di questi raid che sbagliano bersaglio. Eppure non c'è pari indignazione che non si contrapponga a quella «urlata», giustamente, da Oriana Fallaci per il crollo delle torri, ma la completa restituendo il mantello del povero, il mantello della pari dignità. Dice il profeta Geremia:

«Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada;
se percorro la città, ecco gli orrori della fame.

Aspettavo la pace, ma non c'è alcun bene,
l'ora della salvezza ed ecco il terrore!» (Ger 14,17-21).

La strage continua? Si avvicina una bambina, mi chiede l'elemosina per comperare del «nan», il pane azzimo afghano. Si chiama Nafas, ha dieci anni. Mentre le consegno qualche dollaro, Nafas mi ispira una fiaba.

Il sogno di Nafas

«Un giorno Dio decise di organizzare l'invasione del secolo nel Paese dei deserti infiniti, sbriciolati, dalla tristezza. Dio voleva trasformare il paese della sabbia infelice nel Paese della felicità. I bambini di quella terra non sorridevano più, avevano sempre gli occhi bassi e non guardavano mai il cielo dove volavano solo neri uccelli giganti che, come mostri, sputavano fumo e terribili scintille di fuoco. Tutte le donne, del Paese dei deserti infiniti, erano obbligate a coprire i loro bellissimi volti. Erano le incappucciate a vita dalla testa ai piedi. Solo una piccola grata di fori, all'altezza degli occhi, permetteva loro di vedere le persone e i profili del paesaggio. In realtà si sentivano in un penitenziario vagante. L'invasione ebbe finalmente inizio. Incominciarono le truppe d'assalto. Il loro scopo era quello di creare un avamposto per lo sbarco della felicità. Erano i leggendari «Angeliranger» con i loro famosi Aquilotteri. Arrivarono di notte poi, verso l'alba, incominciarono a lanciare milioni di aquiloni colorati dalle forme più strane e fantastiche: dragoni cinesi, farfalle africane, delfini australiani, aquile europee, tigri indiane, castori americani. I bambini guardarono in alto nel cielo e, vedendo quella pioggia di colori, ritornarono a sorridere. Fumo e scintille di fuoco erano scomparsi. Dopo gli Angeli fu la volta degli Spiriti. Anzi, dello Spirito invisibile dell'Amore. L'Amore, proprio perché invisibile, attraversava ogni cosa, ogni oggetto, ogni persona. Nulla poteva arrestarlo, né le leggi, né i fucili! L'Amore attraversò i fori delle incappucciate a vita e, baciando i loro cuori, le liberò dalla paura e dal lungo velo. I volti delle donne erano bellissimi, volti diversi ma con un solo respiro: la Speranza! E la Speranza ritornò a viaggiare nel Paese dei deserti infiniti dalla tristezza per cercare il sorriso dei bambini. Quando la Speranza incontra un Sorriso si accende la luce della felicità in qualsiasi Paese del mondo».

Natale a Kabul

Il generale inverno bussava alle porte, in Afghanistan sa essere un nemico più pericoloso delle bombe e dei missili. Blocca le strade dal gelo con temperature

prossime a meno 25. Un gesto di pace ci chiederà il Signore nella Santa Messa di Natale. E se destinassimo l'1% delle nostre tredicesime per «adottare» una fuga per una famiglia afghana? Oppure l'1% del nostro tempo libero per studiare, capire, quanto sta accadendo? Anche questo è pregare! Con questo pensiero arrivo in un villaggio vicino a Islamabad. Prendo un sentiero di campagna, annegato tra alberi e sterpi ghiacciati. Il sentiero porta alla prima linea mujaheddin. Passo tra macerie di case fangose dei contadini, hanno il turbante in testa e la loro pelle ha lo stesso colore della loro terra. Continuo a camminare. Improvvisamente mi compare davanti un bambino che ripete una filastrocca: «fallo ancora, fallo ancora». È il titolo di un racconto che un monaco ripete ogni anno in una notte di dicembre chiamata «Natale» dai cristiani. Per i musulmani è solo la notte dove è nato l'ultimo profeta! Dice il racconto: «Dio è un bambino al quale piace, come tutti i bambini della terra, sentirsi ripetere le stesse fiabe e racconti. Per questo ogni mattina dice al sole «dai, fallo ancora». E il sole sorge e illumina tutta la terra. E quando il mantello della notte avvolge l'universo e la terra, Dio dice alla luna «dai, fallo ancora». E la luna si mette a ruotare nel cielo, a mandare i suoi raggi e illuminare le case dei poveri. Poi, quando arriva il 25 di dicembre di ogni anno, passa una cometa bellissima. E Dio dice «fallo ancora». La stella illumina i campi dei profughi. A quella visione i Magi cambiano il programma. Vendono l'oro, l'incenso, mirra e tutti i loro tesori e comprano acqua, cibo, medicine e coperte per la moltitudine raccolta, infreddolita nei campi. La mattina di Natale nei campi coperti di neve spuntano migliaia di aquiloni con il colore della speranza e della solidarietà. La carovana dei Magi prosegue per Betlemme. Ma davanti al Redentore al posto dell'oro, dell'incenso e della mirra, i re Magi offrono un Corano, I Vangeli e la Torah. È tutto ciò che hanno di prezioso nelle loro mani. Dio-bambino sorride nel sorriso del bambino afghano che ripete «dai, fallo ancora, fallo ancora» ogni Natale, sarà sempre un buon Natale ancora.

Fonti. *Quotidiani e riviste*: «Avvenire» (Marco Bianfiati, *Soccorrere i profughi, corsa contro il tempo*, 9 ottobre 2001; *Kabul è alla fame. Profughi, conto alla rovescia*, 11 ottobre 2001; Paolo Mastrolilli, *Sui civili bomba fuori controllo. Ripresi pesanti raid. Il Pentagono ammette l'errore e le vittime*, 14 ottobre 2001; Ada Pansi, *Centomila bambini a rischio*, 16 ottobre 2001; Ada Pansi, *Afghani, un popolo alla deriva. L'ONU traccia il profilo di una «geografia della disperazione»*, 21 ottobre 2001; Claudio Monici, *Colpito l'ospedale di Herat: 100 morti. I profughi respinti a bastonate dal Pakistan*, 23 ottobre 2001; Paolo Mastrolilli, *Bombe USA fuori bersaglio*, 24 ottobre 2001; *In fuga migliaia di donne incinte*, 24 ottobre 2001; *L'ONU: sette abitanti su dieci sono già scappati dalle città*, 25 ottobre 2001; *Bombe sulla Croce Rossa: «Attacco deliberato»*, 27 ottobre 2001; *La denuncia della Croce Rossa. «Troppi errori, soccorsi impossibili»*, 28 ottobre

2001; Marco Bianfiati, *Raid aerei inefficaci: Washington a un bivio*, 28 ottobre 2001; Camille Eid, *Afghani: una vita di doveri senza diritti*, 1 novembre 2001; Claudio Monici, *Nei raid già 1500 vittime civili*, 1 novembre 2001; Claudio Monici, *Il duro pane dei profughi afgiani*, 4 novembre 2001); «il Nostro tempo» (Cristiana Mauro, *Guerra santa: i suoi soldati*, 23 settembre 2001, n. 34; Claudia Caramanti, *L'Islam visto dal di dentro*, 7 ottobre 2001, n. 36); «Panorama» (*Corpo a corpo*, 1 novembre 2001); «Manitese» (Sandra Cangiari, *Visto dall'Afghanistan*, n. 384, ottobre 2001). *Libri*: Roger Du Pasquier, *Il risveglio dell'Islam*, Paoline; Hafez Haidar, *Dove nasce l'amore*, Piemme (a pp. 191-192 la favola riportata in apertura); Gabriele Mandel, *Le parabole nel Corano. Analisi e paragoni evangelici*, Paoline; Seyyed Hossein Nasr, *Il sufismo*, Rusconi; Federico Peirone, *Islam*, Queriniana. *Film*: Mohsen Makhmalbaf, *Viaggio a Kandahar*.

Viaggio a Kandahar

«Viaggio a Kandahar» è un viaggio della speranza in mezzo alla disperazione del popolo afgano. Il film si colloca a metà strada tra il reportage e la denuncia documentata dell'oppressione di un popolo, della donna e dell'infanzia, per opera dell'intollerante regime talebano. Il film è stato realizzato dal regista iraniano Mohsen Makhmalbaf, autore di «Pane e fiori» e di altri films di qualità. La storia narrata si basa su fatti reali. Niloufar Pazira, protagonista nel film con il nome di Nafas, di origine afgana, nata a Kandahar e cittadina canadese, tenta di ritornare nella sua città perché ha ricevuto una lettera dalla sorella (nella vita, la lettera di una amica carissima) con la quale annuncia il desiderio di suicidarsi con l'ultima eclisse di fine secolo. La sorella non riesce più a sopportare le condizioni di vita a cui è costretta e dove, da anni, i diritti civili sono quotidianamente negati e violati brutalmente. Quello di Nafas è un viaggio di giorni tra le piste insicure del deserto afgano, a piedi, con carretti di fortuna trainati da fiacchi ronzini, o con un triciclo a motore, che ricorda quello del Zampanò felliniano. Un viaggio fra predoni del deserto, corvi alti nel cielo, la sete, la fame, le malattie, le quotidiane violenze disumane. «Viaggio a Kandahar» è anche metafora di un viaggio nella cultura e nella mentalità araba e islamica, interamente giocata sul pellegrinaggio della fede, dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza a Dio. Un proverbio sufi dice: «siamo sulla terra per cercare non per trovare». Pensiero lucidamente espresso da un medico americano introdotto clandestinamente nel popolo afgano, nel tentativo di lenire le sue sofferenze, la miseria e, in tal modo, cercare Allàh. Una ricerca che comunica a Nafas, compagna di viaggio per un non breve tratto nel deserto. Ci sono immagini del deserto afgano di una struggente bellezza solitaria che, a volte, fanno a pugni con le crude vicende narrate. Il regista è riuscito, con i silenzi di molte immagini e sequenze, a colorare di continue emozioni il racconto. Anche le musiche originali afgane diventano eco, voce del muto lamento di un popolo oppresso. Il film, realizzato un anno prima del conflitto in corso, assume un'attualità drammatica e, forse, un peso storico eccessivo, superiore alla sua natura e struttura di spettacolo cinematografico. (S.M.)

